

In fide maneo

Keo quel giorno non aveva voglia di uscire, fuori nevicava e lui da un po' di tempo non sopportava il freddo, si raggomitò sulla sua poltrona e fece finta di dormire.

Dal piano superiore giunsero dei passi, segno che si era svegliato, lo sentì chiaramente scendere dal letto e avviarsi verso il bagno.

Da qualche tempo non lo chiamava più come faceva prima e quando lui si presentava non gli prestava attenzione.

Sapeva benissimo che il suo compagno era diverso dai suoi simili, non era stato fortunato, altri come lui, avevano compagni chiaramente diversi, vedeva in loro la spensieratezza nel loro modo di comportarsi.

Dal canto suo, era sempre in apprensione, era nato così o forse lo era diventato, ma quando era stato assegnato a quell'uomo il suo istinto fu quello di proteggerlo.

Quando lo accompagnava non si allontanava mai da lui come facevano gli altri che cominciavano a correre all'impazzata come se non lo avessero mai fatto, lui rimaneva accanto a quell'uomo anche se si sedeva su una panchina, aspettando paziente che riprendesse a camminare.

Non lo aveva mai visto correre anche quando la sua casa prese fuoco, lui che lo precedeva notava che ci metteva troppo tempo per uscire e fu costretto più volte a fermarsi per aspettarlo.

Andava a tastoni, seguendo a memoria la strada per l'uscita, senza la minima premura verso le lingue di fuoco che lo circondavano, solo quando fu afferrato al braccio, da uno dei pompieri accorsi, si aggrappò al suo salvatore come una cozza fa sugli pneumatici dei pescherecci.

Solo quando fu in salvo si ricordò di lui e cominciò a chiamarlo, Keo corse subito dal suo compagno e quando lui accarezzò la testa la sua coda cominciò a scodinzolare convulsamente.

Quel avvenimento lo fece riflettere da quel momento diventò più apprensivo, comprese che senza di lui quell'uomo si sarebbe perso o fatto del male, il suo comportamento divenne più intraprendente.

Da quando erano insieme, il suo istinto si limitava a precedere il suo passo, se erano in strada, avvisandolo se c'era un ostacolo, si fermava e dava un piccolo abbaio se era un semplice scalino, abbaiva tre volte se la scala saliva e due volte se scendeva. Succedeva a volte che l'altro non lo comprendesse ma era difficile che se la prendesse accusandolo di una qualche mancanza.

Come quella volta. Fu dopo l'incendio, mentre passeggiavano in una di quelle vie dove quelli come lui mangiavano tre o quattro volte al giorno senza averne alcun diritto, ma solo per la loro presenza, che incontrarono tre farabutti.

Così li apostrofò, qualche ora dopo alla pattuglia di polizia che lo accompagnò a casa, ma erano tutto tranne che farabutti.

Uno di loro portava appoggiata sulla spalla una mazza che si usava solo se nei paraggi c'erano delle "basi", il secondo non aveva i lucchetti, per la catena che portava orgogliosamente al collo, il terzo, il collo non lo aveva proprio, era talmente muscoloso che non si vedevano le giunture sotto la cannottiera strappata, che indossava.

Keo in quell'occasione diede ascolto al suo istinto, prima ancora del suo intuito, valutando i tre come un pericolo, si fermò, il suo compagno comprese il suo atteggiamento, ma lo interpretò come se fosse un ostacolo, allungò il suo bastone bianco per carpire dove fosse l'ostacolo, ma senza trovarlo.

> Cos'hai, piccolo, perché ti sei fermato? - a quelle parole uno dei tre sghignazzò tradendo la sua presenza.

Keo abbaiò ferocemente e il suo compagno in quel momento capì di essere in pericolo, si protese verso il suo addome e quando ne sentì il calore si tranquillizzò. Il suo cane ringhiava furioso, se l'avesse liberato in quel momento si sarebbe accanito verso quell'intruso. Ma se non fosse stato solo? Le tre figure nel vedere l'animale così accanito e il bastone bianco che portava l'uomo ebbero il sentimento comune che non si poteva sparare alla croce rossa e si dileguarono nei meandri della città notturna anche per quelli che ci vedevano.

Marino accarezzò dolcemente Keo, consapevole che le sue rimostranze erano state troppo decise, quando, al centro gli avevano proposto un accompagnatore diverso dai volontari.

Non riusciva a badare a se stesso figurarsi a un cane in giro per casa. Si oppose strenuamente, fu Mildret che alla fine lo convinse.

La sua voce era incantevole, malgrado non potesse vederla se la figurava come una creatura divina. Diversa era la sua interpretazione dell'uomo che si trovava di fronte malgrado anche lei non potesse vederlo.

Era in parte rude e in parte tenero, aveva affrontato la sua vita come una eterna sciagura, mentre lei, la vedeva come una diversità che gli altri, non potevano capire. I suoi sensi erano progrediti, proprio perché non ci vedeva, le immagini del mondo in cui vivevano erano solo una tortura, chi aveva il senso della vista era più ceco di loro.

Lei stessa descrisse la differenza che aveva vissuto quando aveva deciso di farsi guidare da un pastore tedesco, una giovane femmina, che le era diventata immediatamente fedele. Erano cani addestrati per quella mansione vederci al posto tuo.

Quando cominciò a convincersi e lei se ne accorse dal tono della voce, Mildret le lanciò un'ulteriore incentivo, dicendogli: >Dopo, quando anche tu avrai il tuo cane faremmo in modo che si incontri con la mia. <

Non sarebbe mai successo, ma quella fu la certezza che lui avrebbe abboccato.

Due mesi dopo aveva cominciato a familiarizzare con un pastore belga di nome Keo. Ora che aveva vicino il suo cane era diverso girare per le strade, lo sentiva ormai come una sua propaggine e anche se non aveva più incontrato Mildret, ora come ora, non gli importava un gran che.

Non ebbe più spiacevoli incontri da quella volta e non sentì per molto ringhiare Keo fino a quando un giorno il campanello di casa suonò.

Era un pomeriggio sonnolento di fine primavera, Keo avrebbe voluto uscire per godersi la bella giornata, ma sin dal mattino aveva capito che il compagno non si sentiva bene e non insistette per molto con il guinzaglio in bocca, lo lasciò a terra e si andò a stendere sulla sua poltrona.

Poi il campanello di casa che aveva un trillo sordo e privo di note si svegliò, facendo lo stesso con i due sonnecchianti stesi sulle poltrone in salotto.

Keo fu il primo a stupirsi di ringhiare, poi Marino lo zittì, con un secco ordine.

Si alzò dal giaciglio e si accinse verso la porta d'entrata che era alla fine di un piccolo corridoio, Keo lo seguì mesto, ma stranamente in allerta.

Due giovani donne, almeno dalla voce si presentarono come funzionarie statali, con il delicato compito di controllare tutti gli invalidi che percepivano una pensione dallo stato, chiedendo infine delle documentazioni che Marino teneva sempre a portata di mano nel cassetto centrale della vecchia credenza, ereditata dalla zia Giuseppina.

Si sedettero e cominciarono a chiedere delle banali formalità, poi una di loro accusò di avere un disperato bisogno di un bagno e Marino si prodigò per indicargli la strada per raggiungerlo, subito dopo la cucina.

La donna si alzò e lo raggiunse mentre l'altra continuava a parlare del più e del meno con Marino, complimentandosi per la bella casa e l'ordine che vi regnava, anche se non era vero.

L'altra, una volta uscita dal bagno, silenziosa, aveva salito le scale che portavano al piano di sopra ma quando vi era arrivata, sul pianerottolo aveva trovato Keo ad attenderla.

Aveva provato a fare la disinvolta, ma il cane aveva ringhiato minacciosamente, facendola rabbrivire di terrore. Era ritornata sui suoi passi, seguita a distanza dal cane che continuava a fissarla. Aveva gesticolato alla compagna qualcosa e le due si erano sbrigativamente congedate.

Marino non seppe mai cosa aveva scampato, ma sentì parlare tempo dopo di rapine che venivano eseguite con il sistema molto simile a quello che aveva vissuto, a differenza, che lui, non era stato rapinato.

Keo solo una volta non era riuscito a proteggerlo, quando incapparono in un nido di vespe.

Quelle piccole creature avevano una cosa che lui non aveva e per questo le odiava ancor più, loro volavano lui no.

Se avesse potuto farlo non avrebbero avuto scampo, malgrado lui non possedesse un'altra cosa che loro avevano, il pungiglione.

La prima puntura la prese proprio lui, dritta sul posteriore, dove non riusciva neppure ad arrivarci, per alleviare il dolore.

Si guardò attorno e ne vide altre che volavano alla sua altezza con una convinzione di fondo, quegli intrusi andavano scacciati.

L'ordine era partito dalle vedette poste all'entrata del grosso fuco, appeso ad un salice, di lì a poco erano partite le guerriere, fiere della loro natura.

Erano guidate da una più anziana ed esperta, che aveva già combattuto contro i bipedi, notò però che l'umano era accompagnato da un quadrupede che conosceva altrettanto bene e decise che era meglio cominciare da lui per annullare le sue difese successive.

Poi continuarono con il bipede che venne ripetutamente colpito, visibilmente impotente; fu anche troppo facile, tanto che ritornarsi ad accanire sul quadrupede rendeva più eccitante la battaglia.

Ci furono solo due perdite quando il commando si ritirò, preferendo non seguire le vittime che si davano alla fuga.

Poi Marino si fermò si sentiva la gola gonfia e faticava a respirare quando si accasciò a terra ormai prossimo allo svenimento. Keo cominciò ad agitarsi abbaiano impotente.

Fu la fortuna di Marino perché, qualcuno accorse e fu salvato.

Ma quel mattino non aveva voglia di uscire, c'era la neve, anche se una volta gli piaceva correre sulla neve finché non si bagnava fino al midollo e allora ritornava al caldo, nella casa.

Lo sentì scendere le scale, profumava di lavanda, il sapone che adoperava di solito, ed era vestito con abiti freschi e stirati, Keo fece ancor di più finta di dormire, quel mattino non aveva voglia di accompagnarlo.

Aveva persino pensato di nascondere il guinzaglio, ma non lo aveva trovato.

Il campanello suonò e Marino che se lo aspettava non parve sorpreso, anzi si mise il cappotto, prese il bastone e si avviò alla porta senza neppure salutarlo.

Sulla porta un giovane volontario lo attendeva e si chiusero il battente alle spalle.

Ora che era solo era contento di rimanere in quella casa, fuori era stranamente troppo freddo, che stesse invecchiando, si chiese.

Il giovane era uno studente di Architettura al terzo anno, che nei momenti liberi si prestava pazientemente al volontariato, non sempre gli andava bene, ma con Marino, si trovava bene e avevano socializzato subito, entrando pure in confidenza.

Anche Marino trovava soddisfacente il rapporto con quel ragazzo, diversamente da altri che non lo facevano con convinzione, lui era tranquillo, ma sincero.

Anche quando in quel momento gli chiese se non era arrivato il momento di prendere un altro cane, sapendo come l'uomo la pensava, ormai era passato un anno dalla morte di Keo.

Luca Bindo